

1968-2018



prima di tutto Italiani

Magazine del Comitato Tricolore per gli Italiani nel Mondo



Anno VI n. 51 Lug - Ago 2019

Forma è sostanza

La targa per il Ministro degli Italiani al Mondo e fondatore del Ctim, Mirko Tremaglia, apposta nella sala del Cgje alla Farnesina è un bel gesto. Di quelli che restano impressi, non fosse altro perché è lì su quel muro a rappresentare una storia, un impegno, una vita. Ci ricorda che la forma è anche sostanza, ci ricorda che se non ci fosse stato quello sforzo e quella determinazione non ci sarebbe stato il riconoscimento istituzionale di un diritto basilare: quello burocratico del voto degli italiani all'estero e quello sostanziale di una presenza ideale, anche se fisicamente lontana migliaia di chilometri. Oggi va tanto di moda incensare il made in Italy, raccontare i successi planetari della nostra enogastronomia, dei nostri vini e del nostro cibo. Ma pochi ricordano quanti e quali sforzi hanno dovuto compiere i nostri



connazionali quando andavano "a bussare" ad una nuova porta, quanti ne hanno dovuto subire, quante difficoltà hanno portato in spalla nel potersi affermare in quanto italiani, tra i risolini idiotti dei soliti buffoni (che ancora oggi gigoneggiano con lo slogan "pizza, mafia e spaghetti"). La targa per il Leone Tremaglia è anche per loro, per chi ieri non era ben considerato anche da certa sinistra che oggi si ricorda dell'emigrazione italiana nella retorica banale sull'immigrazione in Italia.

E' proprio vero, Tremaglia è stato

un precursore, un visionario e un coraggioso, quando visitava le baracche in Germania o le comunità italiane oltreoceano con Giorgio Almirante segretario. E tendeva una mano a chi pensava alla Patria Italia con le lacrime agli occhi. (fdp)

Il fondo: Gozi all'Eliseo, di chi tutelerà l'interesse nazionale? (Menia a pag. 2)

Autonomia differenziata in salsa nazionale. (Ciampi a pag. 4)

Il viaggio: la gastronomia e gli italiani in Canada (Antonelli a pag 10)



IL FONDO - Moralmente e politicamente la scelta dell'ex sottosegretario è uno scandalo

Gozi all'Eliseo alla corte di Macron: di chi tutelerà l'interesse nazionale?

di Roberto Menia



Alle scorse politiche non potè candidarsi un nostro rappresentante del Ctim che in Australia è sindaco, ma in compenso nessuno ha pensato di vietare che un ex membro del governo italiano si candidi in Francia e ora divenga pure membro del governo d'oltralpe

Spesso di fronte a fatti incredibili di usa dire “sembra un film di fantascienza”. Poi alla fantascienza si associa la fantapolitica e si tratteggiano scenari assurdi, inimmaginabili. Bene, quello di cui scriviamo non è fantascienza né fantapolitica. È semplicemente incredibile realtà.

Dalla Francia giunge la notizia che l'ex sottosegretario con delega agli Affari Europei del governo Renzi ha ottenuto la stessa nomina, ma all'Eliseo. A volere il renziano Gozi, che all'ultimo congresso del Partito Democratico ha sostenuto la mozione di Roberto Giachetti, è stato il presidente Emmanuel Macron in persona. Più di qualcuno ricorderà anche come alle recenti elezioni europee Renzi sostenne con vigore il partito voluto da Macron “per

fronteggiare i populisti e i sovranisti europei” e Gozi finì per candidarsi nelle liste macroniane, peraltro senza essere eletto. Al merito della trombatura due mesi dopo Macron lo porta al governo della Francia.

Giustamente il vicepresidente del Consiglio, Matteo Salvini, denuncia i tratti paradossali della vicenda: “Gozi, già sottosegretario agli Affari europei con Renzi e Gentiloni, con la benedizione di Macron viene ora nominato, con lo stesso ruolo, nel governo francese. Immaginate di chi facesse gli interessi questo personaggio quando era nel governo italiano...”. Fratelli d'Italia ha già presentato una interrogazione per sapere quali dossier Gozi aveva trattato quando era a palazzo Chigi e se fra questi ve ne erano anche alcuni che interessavano la Francia.

Punture di spillo

Nell'antica Grecia (e da lì in poi) quando qualcuno passava dall'altra parte della barriera assumeva l'epiteto di Efialte. Dal nome di colui che tradì il re Leonida e i suoi 300 Spartani al passo delle Termopoli, rivelando al re Serse una scorciatoia per prendere alle spalle quel manipolo di greci

che, eroicamente, stava resistendo al milione di soldati Persiani, pronti ad invadere la Grecia (e l'occidente). I Persiani di ieri preferivano chiamarlo "nuovo satrapo", come da promessa del re di turno: in sostanza si conquistava il regno regalando cariche e poltrone. Ma la sostanza non cambia, se satrapo o Efialte. L'auspicio è che non ve ne siano di nuovi. L'Italia non ne ha proprio bisogno.



Da parte nostra, parlando agli italiani all'estero, oltre a condividere totalmente le considerazioni di Salvini e Meloni, vorremmo sollevare una questione diversa ma connessa che conosciamo bene.

La legge Tremaglia fu modificata nella scorsa legislatura dal governo Renzi introducendo questa norma: "Gli elettori che ricoprono o che hanno ricoperto nei 5 anni precedenti la data delle elezioni cariche di governo e cariche politiche elettive a qualsiasi livello o incarichi nella magistratura o cariche nelle Forze armate in un paese della circoscrizione estero, non possono essere candidati per le elezioni alla Camera deputati o al Senato della Repubblica nella circoscrizione estero".

Dicemmo all'epoca che se è condivisibile che chi è stato parlamentare, magistrato o un alto grado militare in un altro paese non possa di-

ventare parlamentare italiano, dall'altro rilevammo come si rischiasse di escludere invece buoni italiani che sono stati ad esempio sindaci di piccole municipalità magari a forte presenza italiana e il cui apporto sarebbe stato solo un valore. Ed ecco l'effetto: alle scorse elezioni politiche non potè candidarsi un nostro valido rappresentante del Ctim che in Australia è sindaco, ma in compenso nessuno ha pensato di vietare che un ex membro del governo italiano si candidi in Francia e ora divenga pure membro del governo d'oltralpe.

E se anche non vi fosse un divieto, moralmente e politicamente non è uno scandalo? Non è un fatto che va contro l'interesse nazionale? Doppopesismo piddino, anzi pidiota.

Che vergogna! O tempora o mores direbbero gli antichi.

[twitter@robertomenia](https://twitter.com/robertomenia)

L'INTERVENTO - Come scomporre il dibattito sul regionalismo in chiave nazionale

Autonomia differenziata, ecco perché prima serve l'unità politica

di Mario Ciampi *

Il foedus tra le parti costitutive della Repubblica deve passare dal ripristino dei valori simbolici dell'unità politica e da una riforma presidenzialista con l'elezione diretta del Capo dello Stato

Può un ente territoriale consultare il corpo elettorale per attribuirsi una maggiore autonomia organizzativa, regolamentare e finanziaria, in ordine a materie e funzioni costituzionali? La questione, a ben vedere, riguarda la legittimità, prima ancora che la legalità costituzionale. Certo, la sua stessa proposizione segnala le incertezze in cui versa l'ordinamento repubblicano italiano, almeno a partire dalla riforma del 2001, con le contraddizioni aggravate negli ultimi anni dalla crisi globale e dal neocentralismo da essa indotto. Regionalismo compiuto e tendente al federalismo, che convive insieme alle spinte neocentraliste tese a limitare la frammentazione del potere politico: questo è il quadro che abbiamo dinanzi.

Basti pensare ai vincoli di bilancio aggravati dalla crisi economica e alla risposta che lo Stato centrale deve fornire in termini di finanza pubblica. Il risultato è che uno Stato sempre più stretto nel ruolo di negoziatore degli interessi nazionali nelle sedi europee e internazionali, libera buona parte della funzione di governo a favore delle regioni e delle autonomie locali. Il punto è che gli enti territoriali si sono trasformati molto rapidamente da enti funzionali all'indirizzo politico dello Stato a enti in grado di esprimere un indirizzo politico indipendente da quello della maggioranza politica che guida

lo Stato.

Le esigenze di autonomia richiamate dall'art. 5 della Costituzione sono appunto costituzionali se sottendono quegli interessi generali che, seppure circoscritti in un ambito territoriale limitato, hanno il carattere della politicità. Il punto sta qui: la rivendicazione di più autonomia non è ipso facto rispondente agli interessi generali di una comunità che, se deve potenzialmente esprimere interessi politici, non può che essere nazionale. Le comunità territoriali esprimono sovranità e interessi politici parziali: solo lo Stato-nazione esprime interessi politici indivisi.

La contoprova? Prima o poi, più o meno esplicitamente, i territori che vogliono intestarsi degli interessi politici autentici sono quasi costretti a radicare queste rivendicazioni in appartenenze localistiche che si pretenderebbero autosufficienti, autarchiche in senso tecnico, e come tali originarie e fondanti.

È il caso della Catalogna, per usare un esempio non italiano. In questa logica, le comunità regionali o sub-regionali verrebbero elevate al rango di popoli (o perfino di nazioni), e i loro enti territoriali si ritroverebbero nello Stato unitario solo per via pattizia, rinnovando pertanto il pactum temporaneamente e a determinate condizioni.



Ora, è indubbio che un autonomismo di questo tipo trovi uno scoglio invalicabile nel principio di indivisibilità e unità della Repubblica, formulato all'art. 5 della Costituzione come condizione imprescindibile di qualsiasi decentramento e, a maggior ragione, di qualsiasi autonomia. È vero che dall'unità richiamata nell'art. 5 potrebbe derivarsi una certa elasticità rispetto all'unitarismo delle origini, ben oltre la concezione tipicamente amministrativa dell'unità politica, ma sempre entro i limiti dell'indivisibilità della Repubblica.

La stessa controversa riforma del Titolo V del 2001, nonostante avesse il fine di archiviare il "culto dell'uniformità" nel pensare l'unità politica, non ha mai inteso espungere dall'ordinamento costituzionale il primato dell'interesse nazionale.

Si può discutere se questo primato possa convivere con il principio della parità degli enti costitutivi della Repubblica che quella riforma introdusse con il nuovo art. 114. A ben vedere,

anche se la nuova formula dell'art. 114, comma 1 pone lo Stato come ente costitutivo inter pares con gli altri livelli istituzionali, l'interesse nazionale viene garantito dal nuovo art. 120 della Costituzione, comma 2, che stabilisce il potere sostitutivo del governo centrale in relazione a organi delle Regioni, delle Città metropolitane, delle Province e dei Comuni «nel caso di mancato rispetto di norme e trattati internazionali o della normativa comunitaria oppure di pericolo grave per l'incolumità e la sicurezza pubblica, ovvero quando lo richiedono la tutela dell'unità giuridica o dell'unità economica e in particolare la tutela dei livelli essenziali delle prestazioni concernenti i diritti civili e sociali, prescindendo dai confini territoriali dei governi locali. La legge definisce le procedure atte a garantire che i poteri sostitutivi siano esercitati nel rispetto del principio di sussidiarietà e del principio di leale collaborazione».



Diventa sicuramente più ardua l'applicazione di questo essenziale strumento dello Stato subsidiario, con il relativo intervento suppletivo dello Stato, se si assegnano a una regione le 23 materie richieste ad esempio dalla Lombardia. In definitiva, quella scaturita dalla riforma del Titolo V è una forma di Stato più complessa e a geometria variabile, che ha ormai superato di gran lunga sia lo Stato unitario che lo Stato regionale classico, in una torsione sempre più marcata verso un federalismo tendenziale. Se poi aggiungiamo la previsione dell'art. 116 della Costituzione riformata sul "regionalismo differenziato", abbiamo un quadro ancora più problematico e incerto: una forma di stato che oscilla tra un policentrismo ormai costituzionalizzato e l'esigenza di un neo-unitarismo spinto dalla crisi economica e dagli impegni internazionali. Questa situazione non può che generare conflitti crescenti tra parti della Repubblica. Conflitti che vengono aggravati da fattori del tutto esterni al formalismo costituzionale, ma intimamente connessi all'organizzazione del potere e alla sua legittimazione democratica. Uno di questi è il neo-feudalesimo, che in Italia rischia di essere più dirompente che altrove

per cause storiche di facile lettura. In generale, nelle democrazie contemporanee è diventato più arduo individuare il decisore politico di ultima istanza, cosa che è direttamente collegata alla frammentazione dei centri di potere e della stessa sovranità, un tempo prerogativa esclusiva dello Stato moderno, anche nella sua versione liberale costituzionale. Per ritrovare la stessa unità politica, è necessario ricavarla dalle molteplici interdipendenze che, sul piano della teoria costituzionale, implicano una crescita a dismisura del lato pattizio-pluralistico della costituzione a fronte di una decrescita del valore costituzionale dello Stato-persona: lo Stato policentrico tende a rifiutare forme forti e personificate di espressione e rappresentazione dell'unità politica, per certi versi ne ignora il significato.

La questione da porsi, con queste premesse, è se nel caso italiano lo Stato possa ancora continuare a esercitare la sua funzione unificante, sebbene in concorrenza con altri enti costituzionalmente equiordinati. Abbiamo fatto cenno alla clausola dell'interesse nazionale e alle modalità di intervento dello Stato formulate nell'art. 120 della Costituzione.

Ma forse la chiave di volta di un sistema così articolato non sta nei meccanismi previsti dalla Carta fondamentale o nella giurisprudenza costituzionale, che spesso si è pronunciata a favore della necessità di contenere le autonomie nell'ambito dell'unità e indivisibilità della Repubblica.

Il policentrismo regge se lo anima uno spirito sussidiario autentico, che favorisce l'autonomia come l'intervento suppletivo dell'ente superiore a vantaggio dell'ente inferiore, quando quest'ultimo si trova nell'impossibilità o nell'incapacità di adempiere alle funzioni che gli sono proprie. In mancanza di una concordia tra gli elementi costitutivi della Repubblica, di un idem sentire che riconduca le parti al tutto, e le appartenenze territoriali alla comune appartenenza nazionale, ogni pretesa di autonomia diventa conflittuale rispetto a quella dell'ente vicino, e potenzialmente centrifuga. Proprio i sistemi federalisti più spinti necessitano di un senso della nazione più radicato, di un'amicizia civile più fondata.

In assenza di una solidarietà con la comunità nazionale e con lo Stato, un policentrismo come quello attuale potrebbe consentire frammentazioni e separatismi, soprattutto se è motivato da un'appartenenza priva di ideali regolativi superiori. Il foedus tra le parti costitutive della Repubblica deve passare dal ripristino dei valori simbolici dell'unità politica. E aggiungiamo, da una riforma presidenzialista che, con l'elezione diretta del Capo dello Stato, potrebbe controbilanciare le autonomie più spinte dando più forza al patto nazionale. In un Paese come il nostro, chi ha a cuore le esigenze più autonomiche dei territori deve trovarsi e conciliarsi con chi meglio rappresenta le istanze unitarie

e simboliche della nazione. Disgiungere il momento dell'autonomismo da quello dell'unità politica introduce, in un sistema già fragile come il nostro, spinte centrifughe di difficile controllo e rivendicazioni crescenti da tutte le parti.

Non si può, in sintesi, riformare così nel profondo la forma di Stato a colpi di accordi bilaterali con le singole regioni e fuori da un organico ripensamento dei rapporti centro-periferia all'interno dell'ordinamento repubblicano. Forse è arrivato il momento di un'Assemblea Costituente che riporti ordine in queste materie e decida democraticamente e saggiamente che forma dare alla nuova Italia. Così si scoprirà forse che alcune competenze devolute alle regioni sarà meglio riportarle in capo allo Stato, se riguardano gli interessi nazionali più strategici. Certo, non possiamo accettare che in prospettiva lo Stato centrale si occupi residualmente dei cittadini dei territori più svantaggiati, mentre ce ne sono altri che vengono amministrati direttamente dai capoluoghi più virtuosi o semplicemente più volenterosi.

Sulla virtuosità poi di alcune zone rispetto ad altre, ci sarebbe tanto da dire in termini di storia politica ed economica del Paese, di investimenti fatti e di costi subiti, di flussi migratori interni e di classi dirigenti. Scattare un'istanza sugli attuali divari, non è mai un'operazione pienamente corretta. In ogni caso, rimane valida l'affermazione di Minghetti: «nessuno oserebbe di discentrare l'amministrazione a tal grado che può mettere a repentaglio l'unità politica e civile».

*segretario generale Fondazione Farefuturo
Fonte: Charta minuta Luglio 2019

LA RIFLESSIONE – Occorre meno titubanza e più coraggio in politica estera

Cina, Iran e Turchia: perché l'Italia non può più dire “mezze parole”

di Fedra Maria

Cosa porta in grembo quel dire e non dire del governo italiano sui principali dossier di politica estera? C’è il rischio che le titubanze su Cina, Iran e Russia possano far naufragare l’Italia al di fuori della sua rotta liberale, atlantica e occidentale?

O, peggio, possano consegnarla all’irrilevanza più totale in un quadro già ampiamente mutato?

Quesiti legittimi che si stanno sviluppando in questi mesi in cui da Palazzo Chigi sono venuti segnali contrastanti, come sulla Via della Seta e sul caso del nucleare iraniano. Nello stretto di Hormuz, come noto, si sta sviluppando una concentrazione di fatti e screzi. Tante, troppe sono le navi da guerra che lo pattugliano con

il rischio oggettivo di innescare un’escalation, più semplicemente, di provocare un incidente. Nel Mediterraneo orientale si snoda (e chissà per quanto ancora) la crisi del gas tra il blocco legittimo e protetto dall’ombrello Usa (Cipro, Grecia, Egitto e Israele) da un lato e la Turchia di Erdogan dall’altro, sempre più mina vagante peraltro azzoppata fortemente dall’instabilità finanziaria successiva al crollo della lira. Il silenzio italiano sul gasdotto Eastmed, tema divisivo visto che già sul Tap uno dei due partiti in maggioranza è andato in affanno col proprio elettorato, non porta buone nuove ma la consapevolezza dei partner internazionali che l’Italia è afona e senza una guida autorevole.





La guerra dei dazi tra Washington e Pechino registra mensilmente nuove puntate, con l'ipotesi del Segretario al Tesoro Steve Mnuchin di trovare un accordo-ponte con Xi valido sino alle prossime elezioni per la Casa Bianca.

Roma annuncia la vendita di arance alla Cina e una generica apertura sulla Via della Seta, ma con il grosso punto interrogativo del 5G e della sicurezza nazionale su cui anche i vertici della Lega sono stati chiamati a rendicontare in occasione dell'ultimo viaggio a Washington del sottosegretario Giancarlo Giorgetti.

E ancora, l'accordo commerciale tra Ue e paesi del sudamerica, il cosiddetto Mercosur, contempla l'abolizione della maggioranza dei dazi sulle esportazioni europee per 4 miliardi di

euro di dazi annui. Ma con il mal di pancia dei produttori italiani preoccupati di essere invasi da tonnellate di carne argentina di bassa qualità e a prezzi stracciati. Nessuna forza politica si è pronunciata sul punto, se non poche eccezioni, a dimostrazione di una generale difficoltà nell'approcciarsi a dossier strategici come quelli di politica estera.

Una deriva, quella italiana, che porta con sé il tragico rischio dell'irrilevanza internazionale nei tavoli che contano.

twitter@PrimadiTuttolta

IL VIAGGIO/3 - Terza puntata del racconto tra Italia e Canada (a tavola e a casa)

Quel vino che ci porta lontano, perché è geografia, storia e cultura

di Claudio Antonelli

Tra le caratteristiche identificanti i Quebecchesi come gruppo etnico distinto dal resto degli abitanti del Canada vi è il loro consumo di vino, che è nettamente superiore a quello degli “inglesi”

Ho avuto modo di partecipare presso l’Istituto Italiano di Cultura di Montréal, nel quadro di una pregevolissima presentazione culturale, agli assaggi di una gamma di grandi vini prodotti dalla famiglia Zenato, nella terra di Lugana, vicino a Peschiera del Garda. Una delizia per il palato, e direi per l’anima, perché il vino è geografia, storia, cultura, ed evoca ritmi e riti antichi, e intramontabili valori. Dietro quel piccolo cosmo fatto di aspetti pratici e materiali e di tecniche, vi è infatti un’anima, fatta di rispetto per la paziente fatica, per la disciplina, per la natura, per il passato, per le tradizioni, per le radici insomma. Radici famigliari e collettive.

Oggi, tra le caratteristiche identificanti i Quebecchesi come gruppo etnico distinto dal resto degli abitanti del Canada vi è il loro consumo di vino, che è nettamente superiore a quello degli “inglesi” ossia degli abitanti delle altre province. Ma dobbiamo stare attenti a non dire ai quebecchesi che anche “les Canadiens aiment le vin rouge et de préférence italien” (Radio-Canada), perché i Québécois ci tengono a rimanere ben distinti dai “Canadiens”. E il saper-

si uguali a loro in fatto di vino rosso italiano intaccherebbe il loro orgoglio.

Gli italiani – già “maudits Italiens” – attraverso il loro vino e gli innumerevoli altri apporti alimentari hanno senz’altro arricchito l’identità quebecchese. Chi l’avrebbe mai detto ai tempi dell’imperante “italofobia” che io ricordo così bene? La cosa merita da parte nostra, oggi, un brindisi, con un vino italiano beninteso. Vito Vossilla, il mio mentore nel campo enologico e a casa del quale io mi trovo, propone un Pigato bianco (gradazione alcolica: 14 gradi e mezzo) di marca Durin, della Riviera Ligure di Ponente, prodotto da Antonio Basso, che di recente è passato per Montréal, in un suo viaggio in Nord-America, il suo primo viaggio in aereo. “È un vino differente, è una cosa meravigliosa...” mi dice Vito, vero intenditore, sorseggiando rapito questo nettare, che anch’io trovo straordinario.

Il Pigato di Antonio Basso proviene dai vigneti situati nei dintorni di Ortovero, villaggio ligure, dove Vito ha tanti ricordi, e dove sono stato tempo fa anch’io.



Nel brindisi, il gusto ricco e raffinato del Pigato si fonde pertanto alle nostre memorie.

L'effetto magico dei veri vini, legati ad uno di quei meravigliosi angoli di terra della penisola inondati di luce, di storia e di ricordi, è di trasmettere qualcosa che va al di là della pura soddisfazione dei sensi fisici, ossia del piacere delle papille gustative e della vista e dell'olfatto. E, difatti, il brindisi in compagnia di Vito mi trasmette il misterioso messaggio emanante dal legame, altrettanto misterioso, che questo vino ha con la storia particolare dell'angolo di terra da cui proviene e che è un piccolo mondo rimasto contadino, una piccola patria che coltiva e alimenta la fedeltà al passato, ai padri, al dovere, alla disciplina, al rispetto della natura, agli affetti familiari e di amicizia, e ai tanti altri valori di cui il globalismo, con il suo appiattimento a tappeto e le sue omologazioni planetarie, è nemico mortale.

Retorica, dirà qualcuno. No, semplice difesa dei

prodotti autentici che nel caso del vino affondano le radici fisiche e ideali in una terra antica, meravigliosa, dotata di una spiccata identità e di un'anima – l'anima dei luoghi – di cui il vino, appunto, è il fedele custode, il difensore, il divulgatore e l'alfiere.

“Durin” era il soprannome dello straordinario nonno di Antonio Basso, Giacomo Basso, che creò l'azienda vinicola, che è stata in seguito intitolata a lui. Tutti della famiglia Basso gli sono rimasti per sempre riconoscenti e fedeli. Ed oggi anche Laura, la moglie di Antonio, grande lavoratrice, e piena d'idee e di qualità umane, è la forza viva dietro la meritata espansione di questa azienda produttrice di pregiati vini che meritano ampiamente le lodi sorte spontanee, in Vito e in me, all'assaggio del loro inimitabile Pigato.

twitter@PrimadiTuttolta

Detenuti italiani all'estero, tocca al Governo

di Francesco De Palo

E' stata approvata giorni fa in Senato, alla presenza del sottosegretario agli Affari esteri Guglielmo Picchi, una risoluzione nella quale si chiede al governo di adoperarsi fattivamente per migliorare l'azione di supporto ai cittadini italiani detenuti all'estero. Lo ha annunciato la senatrice della Lega Stefania Pucciarelli, presidente della commissione straordinaria per la tutela e la promozione dei Diritti umani. Nella risoluzione oltre ai dati reali dei cittadini italiani detenuti nei cinque continenti, si fa presente l'esigenza che la Farnesina si adoperi per garantire una dettagliata assistenza ai detenuti e ai loro familiari.

Come già osservato da queste colonne oltre ad una dotazione ad hoc (come ad esempio una guia-



da di orientamento) potrebbe essere utile una presenza fisica costante di un rappresentante consolare per andare incontro alle esigenze del detenuto e offrirgli la necessaria attenzione, soprattutto in quei paesi che non hanno standard socio sanitari accettabili.

Il pensiero va a realtà complesse dove anche un semplice colloquio non è scontato o dove le condizioni igieniche non sono all'altezza. Da Miami, infine, si segnala il caso dell'ex campione di wind surf Enrico Forti, condannato per omicidio da sempre proclamatosi innocente. Chiede di poter scontare la pena residua in Italia.

twitter@PrimadiTuttolta

prima di tutto
ITALIANI

magazine ufficiale del Ctim

DIRETTORE EDITORIALE
Roberto Menia

DIRETTORE RESPONSABILE
Francesco De Palo

CONTATTI:
primadituttoitaliani@gmail.com

Autorizzazione 2986/14 Tribunale di Bari del 18 Luglio 2014

Iscritto alla FUSIE
Federazione della
Stampa Italiana all'Estero

